

## La Didone

### Introduzione<sup>1</sup>

Giovan Francesco Busenello (1598-1659) non è fra i librettisti italiani più conosciuti, eppure almeno due dei suoi sei testi per musica sono considerati dei veri capolavori: *L'incoronazione di Poppea* (1642), musicata da Claudio Monteverdi, e *La prosperità infelice di Giulio Cesare dittatore* (1646), musicata come gli altri restanti libretti del Busenello da Francesco Cavalli, successore del Monteverdi a Venezia. Una sapiente organizzazione drammatica, che dà spazio all'espressione della spiccata personalità intellettuale dell'autore, sostiene i due libretti citati, ma anche *La Didone* (1641), a tal punto che non è arbitrario porre la figura del Busenello accanto a quella di un più noto personaggio come Ottavio Rinuccini, che abitualmente si riconosce come il primo vero librettista creativo italiano<sup>2</sup>.

Nato e vissuto pressoché sempre a Venezia, Busenello fu allievo del Sarpi per gli studi giuridici e del Cremonini per quelli filosofici. Esercitò l'avvocatura con indubbio successo, impegno e onestà, in un momento per altro difficile per l'apparato giudiziario della Repubblica, minato da una dilagante corruzione. La sua produzione letteraria fu estremamente copiosa: idilli, poesie civili, encomiastiche e morali, rime in dialetto veneziano, romanzi, prose oratorie e avvocatistiche, e, naturalmente, melodrammi, ove è ben riconoscibile lo spirito libertino che animava le opere degli Incogniti e che trovava sufficiente tolleranza nella Venezia aristocratica e repubblicana, disposta ad accogliere spettacoli ove fosse liberamente rappresentata una concezione disincantata e pessimistica della vita e fosse espresso l'apprezzamento dell'amore come godimento del piacere sensuale e consolazione per le sventure dell'esistenza. Al di là degli stretti rapporti intessuti con i membri veneti dell'Accademia degli Incogniti, di cui anch'egli fece parte, il Busenello fu in contatto con importanti letterati italiani, dall'Achillini, all'Aprosio, dal Bruni al Ciampoli, allo stesso Marino, oltre che con artisti e musicisti, e con la celebre cantante Adriana Basile<sup>3</sup>.

*La Didone* è il suo secondo libretto e una delle prime opere a venir rappresentata in un teatro pubblico veneziano, il che ha ripercussioni notevoli sullo sviluppo della trama, portando in sé l'atmosfera libertina e gaudente del primo Seicento veneziano, che si traduce in novità teatrale, sperimentalismo linguistico, funzione attualizzante del comico, satira del costume veneziano e del mondo intellettuale. Il libretto, inoltre, è notevolmente innovativo nei confronti della tradizione relativa al soggetto. Sorprendentemente *La Didone* di Busenello non si conclude affatto con il consueto finale tragico, in cui la regina si suicida per conservare la propria castità o porre fine alla vergogna e al dolore conseguenti all'abbandono da parte di Enea, a seconda della versione del mito cui si vuole dar credito. Un matrimonio 'riparatore' con Iarba, re dei Getuli, evita agli spettatori qualsiasi forma di turbamento dell'animo e la presenza di personaggi comici, come un irriverente Sinone e tre maliziose damigelle, interrompono e relativizzano i momenti di maggior patetismo, che pure costellano la notte fatale di Troia e l'avventura cartaginese di Enea. L'invenzione finale e la presenza di personaggi comici è, di fatto, una questione delicata e si potrebbe dire ancora aperta: l'opera, oggetto di recente interesse, ha visto infatti la propria trama modificata e riadattata in una recente messinscena, il 31 dicembre 2000 al Théâtre Municipal di Losanna, nell'allestimento di Eric

Vigner e con l'autorevole direzione di Christophe Rousset alla guida dei Talents Lyriques e del Coro dell'Opera di Losanna. Tale rappresentazione ha eliminato dall'opera i personaggi buffi e le parti comiche. Del 1998, invece, è un'incisione discografica che si avvale della direzione orchestrale di Thomas Hengelbrock e che taglia significativamente proprio la XII scena del III atto e si conclude con il proposito espresso da Didone di suicidarsi. La presenza di personaggi bassi sulla scena di una storia conosciuta come tragica e l'improvviso cambiamento della regina, che nel giro di pochi versi passa dalla volontà di morte al duetto d'amore, non possono non urtare la sensibilità moderna e sicuramente appaiono inverosimili, tuttavia, eliminare il finale trionfo di Iarba significa non tener più conto della sua estrema rilevanza nel dramma e tradire l'atmosfera disincantata e gaudente che accompagna l'opera. È il Re dei Getuli, infatti, l'autentico eroe del melodramma e a lui è affidata la scena più importante e innovativa, quella della follia (II XII): è dunque per questo motivo che si è ritenuto utile, riproponendo una scelta del libretto, privilegiare le scene in cui Iarba è presente; anzi, isolare dal contesto del dramma proprio lo sviluppo della vicenda d'amore di Iarba per Didone, tutt'altro che marginale nell'economia dell'opera come si è detto. Il lettore noterà peraltro, all'interno di questa stessa selezione, l'estrema varietà di registri nell'alternarsi di dialoghi drammatici e di intermezzi buffi, in cui non soltanto è dissacratoria la libertà con cui si interviene a riscrivere una vicenda celebrata in testi letterari tanto alti, ma anche indubbia la licenziosità di talune situazioni, rese giustificabili dal contesto della 'pazzia', in particolare nella II scena dell'atto terzo.

Si noti peraltro che nello scenario che servì per la prima rappresentazione dell'opera<sup>4</sup>, le scene della follia di Iarba non erano presenti; si deve quindi pensare a un'integrazione successiva, che risulta peraltro estremamente funzionale nell'economia dello spettacolo, mantenendolo in bilico tra toni drammatici e comici. Ad esempio la scena assai audace tra Iarba e le due damigelle (III II) segue una precedente, qui non riportata, che aveva il proprio fulcro nell'invito ad amare rivolto dalla sorella Anna a Didone. L'alternanza continua tra registro tragico e comico viene in tal modo ad amplificare il carattere ibrido che veniva attribuito al nuovo genere, frutto della mescolanza di poesia e musica, e vuole porsi sia come ricerca del gradimento del pubblico, presumendolo attratto dalla varietà della rappresentazione, sia come migliore imitazione della molteplicità del reale, raffigurato con quel superiore disincanto, tutto veneziano, del librettista che non si perita di riscrivere un classico come il IV libro dell'*Eneide* pur di soddisfare al proprio "genio".

## NOTE

1. Il presente contributo è frutto di uno stralcio, ampliato e riveduto, dalla tesi di laurea - *La Didone di Busenello (e di altri autori)* - da me discussa, relatore Francesco Spera, all'Università degli Studi di Milano nell'a.a.2000-2001.
2. Un'opposizione Rinuccini-Busenello potrebbe in verità avere valore nel richiamare la dibattuta questione della contrapposizione tra Firenze e Venezia come luoghi di nascita dell'opera in musica; ma è ovviamente questione troppo complessa per poterne anche soltanto accennare in questa sede.
3. Oltre alla voce redatta da Martino Capucci per il D.B.I., notizie sul Busenello si ricavano dalle seguenti pubblicazioni: A. LIVINGSTON, *La vita veneziana nelle opere di Giovan Francesco Busenello*, Venezia, 1913; P. J. SMITH, *La Decima Musa. Storia del libretto d'opera*, Firenze, Sansoni, 1981; P. GETREVI, *Labbra barocche. Il libretto d'opera da Busenello a Goldoni*, Verona, Essedue, 1986; *La Salmace e altri idilli barocchi (Preti - Argoli - Busenello)*, a cura di Marzio Pieri, Verona, Fiorni, 1987 (vi è pubblicata l'*Apollo e Dafne*); M. G. ACCORSI, *Amore e melodramma. Studi sui libretti per musica*, Modena, Mucchi, 2001.
4. Il testo qui offerto è invece tratto da *La Didone di Gio: Francesco Busenello. Opera rappresentata in Musica nel Teatro di San Casciano nell'Anno 1641*, In Venetia, MDCLVI, Appresso Andrea Giuliani; l'opera è presente con frontespizio separato di sopra trascritto in *Delle Hore Ociose di Gio: Francesco Busenello* (In Venetia, MDCLVI, Appresso Andrea Giuliani), ovvero la raccolta completa delle opere dell'autore veneziano. La trascrizione segue i criteri ammodernanti in uso nella rivista; singole questioni relative alla trascrizione sono comunque discusse in nota.

MONICA ANCHIERI

Dalla *Didone*

di Giovan Francesco Busenello

*Argomento*

Quest'opera sente delle opinioni moderne. Non è fatta al prescritto delle antiche regole, ma all'usanza spagnuola rappresenta gl'anni e non le ore. Nel Primo Atto arde Troia, et Enea, così comandato dalla madre Venere, scampa quegli incendi e quelle ruvine. Nel Secondo egli naviga il Mediterraneo et arriva ai lidi cartaginesi. Nel Terzo, ammonito da Giove, abbandona Didone. E, perché secondo le buone dottrine è lecito ai poeti non solo alterare le favole, ma le istorie ancora, Didone prende per marito Iarba. E se fu anacronismo famoso in Virgilio che Didone non per Sicheo suo marito, ma per Enea perdesse la vita, potranno tollerare i grandi ingegni che qui segua un matrimonio diverso e dalle favole e dalle istorie. Chi scrive sodisfa al genio e per schiffare il fine tragico della morte di Didone si è introdotto l'accasamento predetto con Iarba. Qui non occorre rammemorare agl'uomini intendenti come i poeti migliori abbiano rappresentate le cose a modo loro: sono aperti i libri e non è forastiera in questo mondo la erudizione. Vivete felici.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

*Iarba solo*

Per eccesso d'affetto,  
Che imperioso alla ragion sovrasta,  
La maestà di Re  
Con il mio proprio piè calco e deprimò: 795  
In arnese privato  
Celo il regal mio stato;  
Del Regno mio, de' fidi miei vassalli  
Obliato il riguardo,  
Pende l'anima mia da un dolce sguardo. 800  
Sola Didon, l'idolo mio, conosce  
Che Iarba io son, Re de' Getuli, a cui  
Degnamente s'appella  
L'Affrica serva, e la fortuna ancella.  
Ma contro Amor tiranno 805  
È impotente il mio scettro:  
Ad un viso divin che m'imprigiona  
È sforzata ubbidir la mia corona.  
Amor, sei stato sempre  
Dio delle violenze, 810  
Artefice crudel de' fatti enormi;  
Or nel mio cor tu formi  
Laberinti d'angoscie  
E meandri di pianti, in cui pur troppo,  
Con precipizii orribili e diversi, 815  
L'alma perdei, la libertà sommersi.

Didone, ohimè, Didone  
 Non mi riceve amante,  
 E sposo mi rifiuta,  
 Et io, scordato del decoro mio, 820  
 Di qui non parto, oh Dio!  
 Ma bisogna che qui  
 Venga Didone, sì;  
 Vacilla il cor, trema il pensier, e sente  
 L'anima mia che vien verso di lei 825  
 L'umana Deità de' spirti miei.  
 Chi ti diss'io,  
 Lasso cor mio,  
 Ecco sen viene  
 Il nostro bene; 830  
 M'allegro teco,  
 Desir mio cieco,  
 Poiché il destino  
 T'ha delle glorie tue fatto indovino.  
 Vieni e t'affretta, 835  
 O mia diletta,  
 A consolarmi,  
 Anzi a bear mi  
 Con una sola  
 Dolce parola, 840  
 Che dar mi puoi  
 Ogni felicità co' labbri tuoi.

## SCENA SECONDA

*Didone, Iarba, Coro di Damigelle**Didone*

Re de' Getuli altero,  
 Non fastidir de' miei pensier la pace;  
 Ammorza la fornace 845  
 Degl'insolenti tuoi vani desiri:  
 Son meco inefficaci i tuoi sospiri.  
 Il mio marito  
 Già sepolito  
 Seco in sepolcro tien gli affetti miei.  
 Se amarti anco volessi, io non potrei.  
 Se le tue brame  
 Han solo fame  
 Della bellezza mia, Iarba importuno,  
 Sia con tua pace, morirai digiuno. 855  
 Vanne se vuoi  
 A' regni tuoi,  
 E se pur pertinaci avrai le voglie,  
 In sogno, in fantasia sarò tua moglie.

*Iarba*

Didone, io sono un Re, non un plebeo. 860

*Didone*

Iarba, se Re tu sei, son io Regina.

*Iarba*

Sprezzato amor in odio si converte.

*Didone*

E vuoi ch'a forza di minaccie io t'ami?

*Iarba*

Vuo' che 'l merto abbia loco, e la ragione.

*Didone*

A meriti, a ragion non bada amore: 865

Egli è Dio, fa a suo modo e non conchiude

Con argomenti umani.

*Iarba*

Femina al suo peggior sempre s'appiglia.

*Didone*

Questo è ben ver, perché s'appiglia all'uomo.

*Iarba*

I Regi hanno del Dio più che dell'uomo. 870

*Didone*

E pur muoiono i Regi, e non i Dei.

*Iarba*

La possanza dei Re gli uomini affrena.

*Didone*

Ma il fulmine de' Dei castiga i Regi.

*Iarba*

Lasciam di disputar, Didon, t'adoro.

*Didone*

Lasciam di contrastar, Iarba, non t'amo. 875

*Iarba*

Disamato, disprezzato

Volgo il piè, ma non il core,

Che schernito e mal gradito

Tanto è fuori di se stesso,

Quanto è dentro al suo dolore. 880

Crudele, empia, superba,

Bestemmiar, maledirti il cor desia,  
 Ma al mio dispetto sei la vita mia.  
 Rivolgo altrove il piede,  
 E 'l cor mio resta qui. 885  
 D'aita e di mercede  
 Veder non spero il dì,  
 Insanabile mal m'opprime il core,  
 Son disperato, e pur nutrisco amore.  
 Derelitto, ramingo, 890  
 Didone, ah! dove andrò?  
 Lagrimoso e solingo  
 Le selci ammolirò.  
 Dirà pur sempre agonizzando il core:  
 Son disperato, e pur nutrisco amore. 895  
 La ragione, lo sdegno  
 Voglion ch'io gridi e al Ciel mandi i lamenti,  
 Né posso far ch'a fren la lingua stia,  
 Ma al mio dispetto sei la vita mia.

## SCENA DUODECIMA

*Iarba solo*

O castità bugiarda,  
 Quanti difetti copri, 1460  
 Quanti vizii nascondi;  
 Co' tuoi fallaci e scelerati modi  
 Abbelisci le colpe, orni le frodi.  
 Didon meco si scusa  
 Con le polvi e con l'ossa del marito, 1465  
 Meschia i colori e fabbrica i pretesti,  
 Per escluder dal sen le preci mie.  
 Son gemelle le donne e le bugie.  
 Iarba Re, Iarba nato  
 A insospettir con la potenza e l'armi 1470  
 E Pluto negli abissi e Giove in cielo;  
 Iarba Re, Iarba eletto  
 A stancar i trionfi,  
 A far sudar le glorie,  
 È posposto ad Enea? 1475  
 A un forastier mendico,  
 Che scampa dalla terra,  
 Ch'è scacciato dal mare,  
 Ond'hanno l'opre sue  
 Penuria di elementi, 1480  
 Perseguitato con ugual rigore  
 Dagl'incendi e dai venti:  
 Dalla Regina Enea mi s'antepone?  
 Quando nacquer le femmine, moriro  
 Il discorso, il giudizio, e la ragione. 1485

O crude angoscie mie,  
 Son gemelle le donne e le bugie.  
 Gelosia venenosa,  
 Gelido mostro e rio,  
 Se cerchi il pianto mio, lo cerchi indarno. 1490  
 Una lagrima sola m'esce a pena:  
 Disperazion ne disseccò la vena.  
 Et io lascio il mio Regno,  
 Abbandono lo scettro,  
 E m'induco a pregare? 1495  
 Lingua nata ai comandi,  
 Lingua ch'a pena forma le parole,  
 Mentre il cenno de' Regi è imperio muto,  
 Discende a supplicare, et è schernita?  
 Ma pur anco, o Didon, sei la mia vita. 1500  
 Et amo e spero ancora,  
 E pur in onta delle mie follie,  
 Son gemelle le donne e le bugie.

*Qui Iarba si straccia l'abito.*

Così stracciar e sviscerar potessi  
 Da questo sen, da questo cor, l'imago 1505  
 Di quel viso assassin, che m'ha ferito,  
 E annullati gli amori,  
 Terminar i furori.  
 Maledetta la fiamma  
 Che incenerì il mio petto! 1510  
 No, mi ridico<sup>1</sup> e mento:  
 La natura creante  
 Nel partorir Didone  
 Non produsse un bel viso,  
 Ma incarnò un Paradiso. 1515  
 Anzi no, che vaneggio?  
 È Didone un Inferno,  
 E in lei son io dannato al foco eterno.  
 Ma Didon m'ha schernito,  
 Et io, cieco e piangente,  
 Vo cercando a tentoni,  
 A suon d'aspro martel, le mie ragioni.  
 Deh, grida verità, fa' ch'ognun senta  
 Che un ostinato amor pazzia diventa!  
 Non possono i poeti a questi dì 1525  
 Rappresentar le favole a lor modo:  
 Chi ha fisso questo chiodo,  
 Del vero studio il bel sentier smari<sup>2</sup>.

## SCENA DECIMATERZA

*Iarba, un Vecchio**Iarba*

O bella oltre ogni stima,  
 Degna di prosa e rima, 1530  
 E che il bel nome tuo sempre s'imprima  
 D'un bue pugliese in su la spoglia opima.  
 Meritevole sei  
 Che in suon d'f, fa, ut<sup>3</sup>  
 Ti canti in un l'Arcadia e 'l Calicut. 1535  
 Or ascoltami tu,  
 Guarda un poco là su:  
 Se tu vedi una gabbia,  
 O ti venga la scabbia,  
 Ancor non ti se' accorto 1540  
 Che v'è dentro l'augel dal becco storto?

*Qui Iarba fugge via.**Vecchio*

O dell'uomo infelice  
 Più infelici vicende!  
 Un bel viso innamora,  
 E poi tormenta e accora, 1545  
 E in un breve girar d'un solo die  
 Passiamo dagli amori alle pazzie.  
 Passa l'oggetto bello  
 A lusingar il core,  
 Ma si muta il diletto 1550  
 In furioso affetto;  
 Così dolce bevanda il gusto aggrada,  
 Et all'ebrietà c'apre<sup>4</sup> la strada.

*Doppo un ballo de Mori affricani, finisce il Secondo Atto.*

## ATTO TERZO

## SCENA SECONDA

*Iarba, Due Damigelle**Iarba*

Pur t'ho colta, assassina. 1680

*Prima Damigella*

Alle dame di corte,  
Serve della Regina?

*Iarba*

La tua vigliaccheria, ch'è soprafin,  
Che mi pone in dispreggio,  
Merita questo e peggio. 1685

*Seconda Damigella*

Questo è l'amor che porti, o Re fellone,  
Alla nostra Didone?

*Iarba*

Che dici di Didone?  
Didon, che nome è questo?

*Prima Damigella*

Or t'è uscito di mente il nome amato,  
Pazzarel smemorato? 1690

*Iarba*

Io non so di Didone, anzi pur so,  
Ch'ella il sen mi piagò.  
Ma guarda quante mosche per quest'aria  
Battono la canaria<sup>5</sup>. 1695

*Seconda Damigella*

È il tuo cervel che vola,  
E batte con le piume una chiaccona<sup>6</sup>.

*Iarba*

Care le mie giovenche dolci e belle,  
Amate pecorelle,  
Se il Ciel vi guardi d'ogni mal le groppe,  
Dite se queste sono spade o coppe. 1700

*Prima Damigella*

E che ti par, sorella,  
Di questo sì elegante e caro pazzo?

*Seconda Damigella*

In quanto a me direi,

Se contenta tu sei, 1705  
 Che 'l facessimo entrar solo soletto  
 Nel nostro gabinetto,  
 Per servirsene, sai:  
 Tempo perduto non si acquista mai.

*Prima Damigella*

Pazzarello amoroso, 1710  
 Forsenato vezzoso,  
 Vuoi tu venir con noi?

*Iarba*

Verrò, ma due son troppo: io non vorrei  
 Por fra due rompicolli i casi miei.

*Prima Damigella*

Vientene meco pur. 1715

*Seconda Damigella*

Vientene meco omai.

*Iarba*

Ma giocamo alla mora  
 Con chi debbo venire?

*Tutti tre*

Cinque, sett', otto, nove.

*Iarba*

Ohimè, che piove! 1720  
 Deh non vedete voi  
 Che m'entrano le nuvole nel capo?  
 Copritemi sorelle,  
 Guardatemi da' rischi!

*Prima Damigella*

O questa ci vorrebbe, 1725  
 Che fossimo trovate in questo impaccio  
 Col bambozzo nel sen, col matto in braccio.

*Iarba*

O mirate, mirate,  
 Quante spade e celate  
 Formano il rompicollo alle brigate! 1730  
 Osservate ignoranza  
 Che un asino cavalca,  
 E alla virtù, ch'è a piedi,  
 Dà la fuga e la calca<sup>7</sup>;  
 Ma nel mezzo mirate, o vista rea, 1735  
 Didon ch'abbraccia il fortunato Enea.

*Seconda Damigella*

Infelice ei vaneggia,  
 E nella mente insana  
 L'ostinato fantasma ancor passeggia.

*Iarba*

Sapete voi gli avvisi di Parnaso? 1740  
 Venere è uscita a trastullarsi al fresco,  
 Et ha incontrato per l'amene strade  
 Diversi beccafichi<sup>8</sup>,  
 Che l'han confusa in involuppi e intrichi;  
 Onde non v'è dubitazione alcuna: 1745  
 Tosto vedrem l'eclissi della Luna.

*Prima Damigella*

O bel pensiero! O curioso avviso!

*Iarba*

Guardate, deh, guardate  
 Con quanta gravità  
 Riposato si sta con piedi pari 1750  
 Il censor del paese,  
 Il gran fiuta popone Modenese<sup>9</sup>,  
 Che sopra del quantunque e sopra il cui  
 Fa del censor delle facende altrui,  
 E dice: questo certo io non lo voglio! 1755  
 Quest'altro non mi piace!  
 E questo non l'ametto in alcun modo,  
 Ch'io non so poetar, se non al sodo!  
 E aggiunge il sputa tondo<sup>10</sup>:  
 Cotesto io nol vorrei, 1760  
 Né quest'altro giamai l'apponerei.  
 E non s'accorge il povero meschino  
 Che il pesce grosso si mangia il piccino.

*Seconda Damigella*

Orsù finianla, pazzarel mio caro,  
 Vogliàn partir di qua? 1765

*Iarba*

Ma dove starò meglio,  
 O mie citelle<sup>11</sup>, in questi caldi estivi,  
 Che tra gli ameni colli  
 De' vostri seni amorosetti e molli?

*Prima Damigella*

Andiamo omai, che 'l ballo si finisce. 1770

*Iarba*

Al ballo eccomi pronto.

## SCENA DECIMA

*Iarba, Mercurio**Iarba*

O che vita consolata!  
 O che mondo ben composto!  
 Mangiar stelle in insalata 2185  
 E 'l Zodiàco aver arosto:  
 Così la complession ben si mantiene,  
 Né si può dubitar di mal di rene.  
 Deh vita mia sentite,  
 Non ve n'andate ancora: 2190  
 Amor per voi m'accora,  
 E mette fuor de' gangheri il mio petto.  
 Sapete pur ch'io spando  
 Lagrime per le nari e per li orecchi,  
 E l'ombilico mio non può lavarsi 2195  
 Nell'onda dell'oblio.  
 Sapete ch'io son quello  
 Che per farvi l'amore  
 Cavalco alla ridossa<sup>12</sup> un mongibello.  
 O bell'ore, o chiar'ore, 2200  
 O bene mio squartato,  
 Deh consolate il vostro innamorato!  
 Che se mi sete cruda,  
 Il Ciel vi metta ignuda  
 In arbitrio et in braccio 2205  
 All'ebro popolaccio,  
 E vi faccia mostrar al mondo tutto  
 Quanto il Cielo vi diè di bello e brutto.

*Mercurio*

Ecco Iarba impazzito.  
 O natura creata 2210  
 Ai casi destinata!  
 O caduci mortali  
 Calamite de' mali!  
 Vo' sanar la pazzia, ma non l'amore  
 Di questo infermo core. 2215  
 Vuo' che saggio ritorni,  
 Ma non si scordi mai  
 Dell'amata Didone i dolci rai.

*Iarba*

Ma che panni son questi?  
 Che novità ved'io? 2220  
 Ohimè da quali abissi  
 L'intelletto risorge?  
 Cilenio, a te prostrato,  
 Adoro la tua man, la tua virtute.

O somma Deità, che tutto puoi, 2225  
 Il mio genio s'atterra ai piedi tuoi.

*Mercurio*

Vivi felice Iarba;  
 L'adorata da te bella Regina  
 Così il Cielo permette<sup>13</sup>:  
 Fatto ha l'influsso reo l'ultime prove, 2230  
 Or il Ciel sopra te delizie piove.

*Iarba*

O benefico Dio,  
 O dator delle grazie e de' favori,  
 Felicità mi doni  
 Che soprafa 2235  
 L'umanità;  
 Chi più lieto di me nel mondo fia,  
 Se Didon finalmente sarà mia?

O secreti profondi,  
 Non arrivati dal pensiero umano, 2240  
 Per contemplarli  
 Forza non ha  
 L'umanità;  
 Chi più lieto di me nel mondo fia,  
 Se Didon finalmente sarà mia? 2245

#### SCENA UNDECIMA

*Didone*

Porgetemi la spada  
 Del Semideo troiano.  
 Ritiratevi tutte, o fide ancelle;  
 Apartatevi, o servi.  
 Io Regina, io Didone? 2250  
 Né Didon, né Regina  
 Io son più, ma un portento  
 Di sorte disperata e di tormento.  
 Vilipesa dai vivi,  
 Minacciata dai morti, 2255  
 Ludibrio uguale agl'uomini et all'ombre.  
 Pur troppo io t'ho tradito,  
 O infelice marito;  
 Pur troppo da' miei falli  
 La dignità real resta macchiata. 2260  
 Disonorata adunque,  
 Come respiro, come  
 Movo il piè, movo il capo?  
 Anima mia, sei dunque un'alma infame,  
 Se presti il tuo vigore

A chi non ha più onore.  
 M'additeranno i sudditi per vile  
 Concubina di Enea;  
 Mormoreran le genti  
 La mia dissolutezza. 2270  
 Ma se fosser pur anco  
 Le genti senza lingua,  
 Le penne senza inchiostri,  
 Muta la fama, e i secoli venturi  
 Senza notizia degli obbrobrii miei, 2275  
 Basta la mia coscienza,  
 Che sempre alza i patiboli al mio fallo.  
 Ho sodisfatto al senso,  
 Alla ragione si sodisfi ancora;  
 E se me stessa offesi, 2280  
 Or vendico me stessa.  
 Ferro, passami il core,  
 E se trovi nel mezzo al core istesso  
 Del tuo padrone il nome,  
 No 'l punger, no 'l offender, ma ferisci 2285  
 Il mio cor solo, e nella stragge mia  
 Sgorghi il sangue, esca il fiato,  
 Resti ogni membro lacerato e offeso,  
 Ma il bel nome d'Enea,  
 Per cui finir convengo i giorni afflitti, 2290  
 Vada impunito pur de' suoi delitti.  
 Cartagine, ti lascio.  
 Spada, vanne coll'elsa e 'l pomo in terra,  
 E nel giudizio della morte mia  
 Chiama ogn'ombra infernal fuor degli abissi. 2295  
 E tu, punta cortese,  
 Svena l'angoscie mie,  
 Finisci i miei tormenti,  
 Manda il mio spirto al tenebroso rio:  
 Empio Enea, cara luce, io moro, a Dio. 2300

*Qui Didone vuol ferirsi, e vi sopraggiunge Iarba, che ne la impedisce.*

#### SCENA DUODECIMA

*Iarba, Didone*

*Iarba*

O Dei, che veggio? O Dei, questi non sono  
 Gl'esempi e gl'argomenti  
 Onde gl'uomini frali  
 Vi credono immortali!  
 Vesta, Giunon, Diana, 2305  
 La vostra eternitade è certamente

Titolo morto, e favola dipinta,  
 Se la Dea delle Dee rimane estinta.  
 Didone, estinta giaci? Al tuo bel viso  
 Consacrerò piangendo 2310  
 Tarde lusinghe e intempestivi baci.  
 Inginocchiati, o core,  
 Abbassatevi, o labra,  
 Rapisca il vostro disperato duolo  
 Dall'altar della morte un bacio solo. 2315  
 No, che se viva fosse  
 Mi negarebbe la mia Dido i baci.  
 E non debb'io, se ben amor m'ingombra,  
 Noiarla in spirto e fastidirla in ombra.  
 Essangue anima mia, morta mia vita, 2320  
 Chi ti chiuse quegl'occhi  
 Che m'apersero il seno?  
 Ohimè! Vidi ben'io, luci mie belle,  
 A tramontar non a morir le stelle.  
 Perdonami, destino, 2325  
 I tuoi celesti aspetti impazienti  
 D'aver in terra un paragon sì bello,  
 Dubitando che il mondo un dì l'adori,  
 L'hanno estinto infelice;  
 Così da sua superbia il Ciel commosso 2330  
 A puntigliar<sup>14</sup> con la natura nostra  
 Per ragione di Stato  
 Sì bel corpo ha svenato.  
 Ma senza te  
 Non fie mai ver 2335  
 Ch'io viva un dì:  
 Ciò che non puoté amor, possa la morte!  
 Pallida mia,  
 Squallida bella,  
 Gradisci il mio morire, 2340  
 E s'odiasti già la vita mia,  
 Deh toglì in pace almeno,  
 Idolo mio spirato,  
 Quest'ultima amarissima agonia.

*Iarba si vuol ferire, ma s'arresta, vedendo rivenir Didone.*

*Didone*

Iarba, deponi il ferro e lieto vivi. 2345  
 Da me ricevi in dono  
 Quel che tu mi donasti:  
 La vita a me salvasti,  
 La salute e la vita a te ridono;  
 Finché vedrò di questa luce i giri, 2350  
 Agl'obblighi vivrò più ch'ai respiri.  
 Ma dovria la fortuna o la natura,

Per proveder d'altari i tuoi favori,  
 Moltiplicarmi in questo seno i cori.  
 A te spiro, a te vivo, 2355  
 E per giusta ragione  
 D'altri non fia, se non è tua, Didone.

*Iarba*

Santa pietà del Cielo,  
 A qual felicità Iarba risservi?  
 Occhi miei, che stancaste lagrimando 2360  
 I pianti e l'amarezze,  
 Ora diluviate  
 Del cor mio l'inefabili dolcezze!  
 Et è vero, o bellissima Regina,  
 Che pietà senti e m'ami? 2365

*Didone*

Iarba preservator della mia vita,  
 Re, vero amante, e fido amico e mio,  
 Gl'andati miei rigor mando in oblio,  
 D'averti offeso è già Didon pentita.  
 Le cortesie dal tuo gran genio uscite 2370  
 Chiaman da me la viva ricompensa;  
 Brama l'anima mia d'esser immensa,  
 Per capir gratitudini infinite.  
 Sorda a' lamenti, a' preghi tuoi sdegnosa,  
 Gradir non volli il tuo verace affetto; 2375  
 Ora disarmo d'ogni asprezza il petto:  
 Eccomi a' tuoi voleri ancella e sposa.

*Iarba*

Didon, tu preservasti i miei respiri,  
 La vita mia di tua pietade è dono,  
 E dolce ti concedono perdono 2380  
 I miei già disperati aspri sospiri.  
 Alle tue cortesie dilato il core,  
 E l'alma mia negl'obblighi trasformo,  
 E a' tuoi pensier e a' tuoi desir conformo  
 La vita e i sensi in servitù d'amore. 2385  
 E poi che sei de' miei martir pietosa,  
 E le morte speranze in me ravivi,  
 Qui in presenza degli uomini e dei Divi,  
 Per mia Regina ti ricevo e sposa.  
 Son le tue leggi, Amore, 2390  
 Troppo ignote e profonde:  
 Nel tuo martir maggiore  
 La gioia si nasconde.  
 Dalle perdite sai cavar la palma,  
 Dalle procelle tue nasce la calma.

*Didone*

L'ancora della speme,  
 De' pianti il mare insano  
 Qualor ondeggia e freme,  
 Non mai si getta in vano,  
 Ch'amor nel mezzo ai casi disperati 2400  
 I porti più felici ha fabbricati.

*Tutti due*

Godiam, dunque, godiamo  
 Sereni i dì e ridenti;  
 Né pur pronunciamo  
 Il nome de' tormenti. 2405

*Didone*

Iarba, son tua.

*Iarba*

Didon, t'ho al cor scolpita.

*Didone*

Ben

*Iarba*

Gioia

*Didone*

Cor

*Iarba*

Speranza unica e vita.

## NOTE

1. Ritratto quanto ho prima affermato.
2. È evidente che gli ultimi quattro versi pronunciati da Iarba sono in verità un commento del librettista; l'anomala uscita del personaggio è in qualche modo giustificata dalla stessa situazione drammatica, ovvero dal subentrare della follia. Si noti infine che il passo è ulteriormente enfatizzato dal compositore Francesco Cavalli che ne musica buona parte con una serie di note ripetute (cfr. in proposito Ellen ROSAND, *Opera in seventeenth-century Venice: the creation of a genre*, Berkeley, Univ. of California Press, 1991, p. 123).
3. Curiosa scrizione per *effaut*, ovvero la settima nota del primo esacordo. Si noti che la rima con *Calicut* (cioè Calcutta) era già in una scena analoga della *Ninfa avara* di Benedetto Ferrari: "Cantami un poco in tono d'effaut / S'è più bella l'Arcadia o il Calicut".
4. L'inconsueta elisione del pronome sottintende la pronuncia dolce della consonante.
5. Danza a due originaria delle Canarie.
6. La ciaccona è una danza di origine spagnola, ballata al suono delle nacchere. La variante *chiaccona* è sconosciuta al GDLI.
7. 'Dare la calca' significa mettere in fuga, inseguire.
8. Nel linguaggio della poesia burlesca 'beccafico' designa l'omosessuale.
9. "Fiutapopone" è epiteto modellato sul celebre "fiustastronzi" dell'Aretino, già ripreso dal Marino; qui sta ovviamente per 'critico pignolo e incontentabile'. La connotazione "modenese" più che indicare un contemporaneo parrebbe alludere al Castelvetro come emblematico rappresentante dell'atteggiamento pedantesco.
10. "Sputatondo" sta abitualmente per 'serioso', ma qui lo si può intendere come una sorta di replica del precedente "fiutapopone".
11. Ragazze, da 'citto'.
12. Senza sella. L'espressione dunque significa: cavalcare senza sella un vulcano (Mongibello è il nome antico dell'Etna).
13. Ti concede.
14. Gareggiare; tale accezione è però sconosciuta al GDLI.